

Diario africano dell'ultima guerra

Montgomery non guardò in faccia gli Italiani

L'ex prefetto di Tripoli racconta come gli
Inglese occuparono la città indifesa e che cosa
gli disse il comandante dell'VIII Armata.

Alberto Denti di Pirajno

Ai primi del 1941 fui destinato dal Ministero dell'Africa Italiana a governare Tripoli e la sua provincia con il rango di Prefetto.

Ero arrivato da poco nella mia nuova sede, quando Rommel sbarcò con l'*Afrika Korps*, formato da una divisione corazzata e mezza divisione anti-carro. Benché modeste, le unità tedesche, insieme con le divisioni italiane, furono sufficienti per ricacciare sino al confine egiziano il nemico che in Africa disponeva allora soltanto di mezzi corazzati leggeri e scarsamente protetti.

Dopo la riconquista di Tobruk e l'occupazione della Cirenaica da parte delle forze italo-tedesche, la Gran Bretagna svolse una intensa attività navale allo scopo d'isolarci dalla Madrepatria: e ci riuscì ponendoci in una difficile situazione che si andò aggravando di mese in mese. Nell'ultimo trimestre del 1942 nessun piroscafo entrò nel porto di Tripoli: arrivarono a salvamento solo pochi motopescherecci, qualche nave-ospedale e i sottomarini che trasportavano carburante.

Intanto, attraverso il Mediterraneo e il Mar Rosso, il fronte britannico veniva rifornito con tale larghezza che ad El Alamein l'epico sacrificio delle divisioni italiane ed il

valore delle leggere unità tedesche non poterono aver ragione della preponderanza numerica e qualitativa delle armi nemiche. Le truppe dell'Asse sfilarono lungo i margini dell'oasi avviandosi verso il confine tunisino, e Tripoli restò disarmata sotto i bombardamenti aerei degli Anglo-Americani. Per diverse notti, fra uno scoppio e l'altro, ascoltammo lo sferragliare dei carri armati e delle autocolonne che si allontanavano sull'asfalto sbrecciato.

Infine restammo soli.

Era già da parecchi giorni che la città, vuota d'armati, attendeva.

I Comandi militari erano tutti partiti. I Federali, Segretari, Fiduciari ed Ispettori dei Fasci erano tornati in volo in Italia. Il Console tedesco, nella sua visita di congedo, mi aveva confidato che un uomo, il quale del globo terracqueo conosceva soltanto Linz, Vienna e Berlino, non poteva governare un grande popolo: e annui gravemente quando, senza ridere, gli dissi che, prima d'arraffare il potere, ogni dittatore avrebbe dovuto fare almeno una volta il giro del mondo.

Tutti erano partiti, ma i funzionari coloniali della Tripolitania avevano ricevuto da Roma — non si sa bene perché — l'ordine



L'autore dell'articolo: Duca Alberto Dentì di Pirajno, ex Prefetto di Tripoli.

di restare ai loro posti. Nemmeno le autorità dell'O.E.T.A. (Amministrazione dei territori nemici occupati), che assunsero il governo della Tripolitania, riuscirono a capire perché non fossimo partiti prima del loro arrivo, e, in mancanza d'una spiegazione plausibile, immaginarono che Roma ci avesse incaricato di svolgere chi sa quali attività criminose. Nel 1940, quando le truppe italiane avevano occupato la Somalia inglese, non avevano trovato né un funzionario né un impiegato dell'amministrazione britannica.

Per mantenere l'ordine nella città da dove le autorità militari erano partite lasciando depositi e magazzini intatti, avevo alle mie dipendenze pochi Carabinieri e un manipolo della P.A.I. (Polizia dell'Africa Italiana), forze che malgrado l'esiguità numerica riuscirono con impareggiabile spirito di sacrificio ad impedire disordini durante i giorni che trascorsero fra la partenza delle truppe dell'Asse e l'arrivo di quelle britanniche che, alle porte di Tripoli, esitavano ad entrare, ancora ossessionate dalla leggenda di Rommel.

Stanco di attendere, nella notte fra il ventidue e il ventitré gennaio 1943, avevo scorrazzato lungo la strada di Casr Garabulli con il collega Lucio Pagnutti, Podestà della

città, sperando d'incontrare le avanguardie britanniche per far sapere ai loro Comandi che Tripoli doveva considerarsi città aperta e che perciò i persistenti bombardamenti non avevano giustificazione. Ma avevamo incontrato soltanto qualche reparto italiano che si ritirava lentamente.

Pagnutti ed io non avevamo fatto la Scuola di Guerra e, ignorando i primi elementi della strategia, pensavamo che il nemico sarebbe arrivato da Oriente. Invece, proprio in quella notte, le unità corazzate dell'VIII Armata, correndo lungo la pedemontana, avevano aggirato la città, si erano accertate che Tripoli era indifesa e, scese sulla litoranea di Zavia, erano entrate in città passando per Porta Gargaesc. Reduci dalla nostra inutile scorribanda, trovarono i carri armati inglesi schierati sul lungomare, dal Belvedere al Castello.

Nella smorta luce dell'alba i carri, le uniformi, persino le facce e i capelli dei soldati avevano il colore della sabbia dei deserti che avevano attraversato: soltanto qua e là un basco scarlatto nella folla dei berretti kaki spezzava la monotonia. I motori erano spenti, gli uomini tacevano, non alzavano neppure gli occhi al nostro passaggio: non si udiva una voce, una risata, una canzone. Forse in questo silenzio irteale era il segreto della loro vittoria.

Ritornai nel mio ufficio alla Prefettura. L'uscire già stava spolverando i mobili, e con voce sonnacchiosa mi espose le sue perplessità: « *Inghiliz fi kull mutrah kif ennem-lât: asc namel?* » (Gli Inglesi sono dappertutto come le formiche: cosa devo fare?). Gli risposi che doveva portarmi il caffè, ed il poveretto s'allontanò strascicando i piedi e crollando il testone.

Con l'ultima nave ospedale avevo spedito in Italia l'archivio, e il giorno prima avevo bruciato cifrari e carteggio segreto: sulla scrivania sgombra non c'era che la strisciolina di carta dattilografata con la quale il Comando Presidio mi aveva informato che « questo Comando, per esigenze belliche, si sposta verso Occidente ». Strappai lentamente questo ultimo documento pensando con malinconia a questo Comando costretto dalla guerra a seguire il corso del sole, e, intanto, fissavo sulla parete di fronte il calendario fermo all'ultimo foglietto dell'anno precedente: 31 dicembre 1942.



Caricatura di Bernard Montgomery, il vittorioso comandante dell'VIII Armata.

Cascavo dal sonno. Avevo passato le due ultime notti in piedi ed erano già varie settimane che, dovendo lavorare in ufficio di giorno e star sveglia durante i bombardamenti notturni, davanti al quadro d'allarme, dormivo solo per qualche mezz'ora dopo colazione. Sentivo che se fossi rimasto seduto, mi sarei addormentato col capo appoggiato sul tavolo. Mi alzai e andai alla finestra.

La casa del Vescovo era macchiata di calce là dove era stata colpita da schegge di bombe. Sull'asfalto scuro della strada una chiazza bituminosa segnava il punto dove due mesi prima era caduto uno spezzone incendiario. La piazza della Cattedrale era vuota, ed un cane dormiva sdraiato nell'aiuola centrale. Un mastodontico carro armato inglese, che sembrava riempire tutta la via, scendeva giù per Sciarà Azizia rombando e sferragliando sui cingoli altissimi. Un ragazzo atletico col casco calato sugli occhi spuntava dalla torretta centrale chiuso in una casacca di cuoio. Vedendo un Francescano uscire dalla Cattedrale, il giovane si spenzolò con tutto il busto in un inchino burlesco, portando la mano alla visiera: il povero fraticello si fermò di colpo fissandolo allocchito e allungò il collo fuori della cocolla come

una tartaruga, seguendo il carro con gli occhi, finché non lo vide svoltare verso il lungomare.

La porta del mio ufficio si aprì e Marchesi, il vice-Prefetto, entrò insieme con un capitano inglese che s'inoltrò nella stanza volgendo occhiate diffidenti a destra e a sinistra. Era un uomo di mezza età, alto di statura, dal viso macilento macchiato di giallo, con due occhietti ravvicinati alla radice del naso cascante come i baffi, le guance, le spalle. Alla manica portava un bracciale con i contrassegni della Polizia militare e un pistolone chiuso in una busta di tela gli pendeva dalla cintura sino a metà della coscia. Balbettò delle frasi in una lingua che forse avrebbe voluto esser francese, e quando gli rivolsi la parola in inglese, tirò un sospiro di sollievo e mi chiese dove avrebbe potuto alloggiare i suoi militi. Dalla finestra gli mostrai la caserma dei Carabinieri, vuota e a disposizione di chi avesse voluto occuparla. Mi ringrazì e se ne andò tutto gobbo, con l'interminabile pistola che ad ogni passo gli sbatteva sulla gamba.

Con Marchesi ci guardammo in silenzio. Era stato, questo, il nostro primo contatto col nemico, e ce lo eravamo immaginato diverso. Avevamo previsto un incontro solenne, certamente reso drammatico dall'arrogante jattanza del vincitore alla quale avremmo opposto un contegno fermo e dignitoso. Ed invece un signore cortese e impacciato, evidentemente sofferente di fegato, ci aveva chiesto dove poteva sistemare i suoi poliziotti. Senza confessarcelo, eravamo delusi.

Ma non ebbero il tempo di analizzare le nostre sensazioni. Sulla mia scrivania trillava il telefono. La voce stanca del vice Governatore Generale mi chiamava insieme con il Podestà al Palazzo del Governo per andare a Porta Benito, dove ci dovevamo incontrare con il Generale Montgomery, il Comandante dell'VIII Armata. Avevo appena posato il ricevitore, che Lucio Pagnutti entrò di corsa nella stanza. Aveva ricevuto la stessa comunicazione ed era così innervosito che a stento riusciva a dominarsi: parlava, ammiccando e fissandomi come se si aspettasse di venire interrotto.

Davanti al Palazzo del Governo, Francesco San Marco, il vice Governatore Generale, discorreva a bassa voce con un capitano inglese alto e snello che riusciva ad es-



L'incontro, che segnò la capitolazione ufficiale di Tripoli, fra le autorità italiane e l'allora Generale Montgomery. Il Prefetto della città, Alberto Denti di Pirajno, è il primo a sinistra.

ser elegante malgrado la logora uniforme di campagna. Si chiamava Grimshaw: tre anni prima era stato vice Console a Tripoli e parlava l'italiano come un italiano. Sullo stesso marciapiede un Brigadiere Generale obeso e burbanzoso si agitava come un ossesso sbrattando in inglese ed in arabo ordini, maledizioni e improprietà alle sentinelle, ai piantoni, ai porta-ordini, ai passanti.

Il vice Governatore ed io montammo in macchina, ed il capitano Grimshaw si raggomitò accanto al conducente. San Marco se ne stava muto e accigliato, ed io guardavo le note strade della città che non mi apparteneva più. Ma l'inglese parlava senza interruzione in un italiano perfetto con uno spiccato accento fiorentino: «... Il Generale Montgomery gli è un omo straordinario: quando ha detto una 'osa la dev'esser come ha detto lui: 'un si scappa... ».

Il capitano, col generoso proposito di evitarci la sensazione d'essere già suoi prigionieri, non intendeva scortarci in silenzio, ma non era felice nella scelta dei soggetti di conversazione. Al momento pensai che volesse intimidirci, e, nella mia irritazione, non mostrai di seguire il suo discorso, continuando a guardare fuori del finestrino dell'auto-

bile. Sapevo che andavamo a consegnare la città a quest'« omo » straordinario, il quale prima o poi ci avrebbe mandato a villeggiare dietro i reticolati: « 'un si scappa ». Credeva forse d'impressionarci col suo panegirico?

Scendemmo dove la strada sbocca nel piazzale di Porta Benito. Il centro della piazza era circoscritto da un anello di camionette cariche di poliziotti col mitra spianato; a terra, a intervalli regolari, altri militi dal berretto rosso erano scaglionati in circolo con le pistole in pugno.

A San Marco e a me s'era aggiunto Pagnutti: fiancheggiati dal Brigadiere Generale e dal capitano, movemmo verso il centro del piazzale. San Marco era terreo, di quel pallore caratteristico dei cardiaci, e per un momento pensai che non avrebbe avuto la forza di attraversare la piazza; ma la volontà fu più forte del male che un anno più tardi, nel Kenya, doveva fulminarlo davanti al reticolato del campo di Nanyuki.

Intanto, dalla parte del mare, una macchina era arrivata nel centro del piazzale e ne era disceso Bernard L. Montgomery.

A venti passi dal suo superiore, il Brigadiere Generale ci precedette di corsa e far-

fugliò i nostri nomi e le nostre funzioni, con un abbozzo d'inchino che non aveva nulla di militare: era un funzionario dell'amministrazione Anglo-Egiziana del Sudan travestito da generale. In cospetto del suo capo aveva perduto ogni arroganza, ma appena ebbe terminato quello scampolo di presentazione, la riacquistò subito: si piazzò alla sinistra del Comandante dell'VIII Armata, gonfiò il petto e ci fulminò con un'occhiata feroce.

Montgomery, senza guardarci, aveva salutato toccandosi con due dita il berretto, e con un cenno della mano aveva chiamato vicino a sé il capitano Grimshaw, perché gli facesse da interprete.

Bernard L. Montgomery (che ancora non era stato promosso Field-Marshal e non era ancora visconte di El Alamein) era allora un ometto sparuto con un viso scarnito che sotto la pelle abbronzata rivelava le linee del teschio. Appoggiato con la schiena al radiatore della macchina, si puntellava con i gomiti al cofano, il capo infossato fra le spalle e lo sguardo rivolto al suolo. Parlava a bassa voce un inglese stridulo e nasale, concludendo ogni frase con un gesto secco della mano.

Non mi piacque il principio: « *Tell 'em: ditegli...* ». Era evidente che intendeva relegarci in un anonimato che non meritava riguardi, e ciò non mi parve degno d'un conquistatore.

Il Generale voleva che la popolazione si astenesse da atti ostili o comunque capaci di provocare disordini. Quando il Podestà gli porse la copia del manifesto col quale aveva invitato la popolazione a mantenersi calma e tranquilla, la prese, la sbirciò e la consegnò al Capitano: « *Mi divete poi di che si tratta* ».

Montgomery evitava di guardarci, ma appena terminava una frase, piantava gli occhi in faccia a Grimshaw con un balenio nelle orbite fonde, ammiccando infastidito quando un *flash* gli scattava vicino al viso. Eravamo assediati dai fotografi, e fra l'incessante ac-

cendersi dei lampi di magnesio si sgranava il macinìo delle macchine da presa.

Le truppe, diceva il Generale, non avrebbero commesso atti di violenza e — « *of course, naturalmente* » — avrebbero avuto il massimo rispetto per la proprietà privata. I funzionari italiani dovevano rimanere ai loro posti perché l'amministrazione locale, in conformità alle leggi di guerra, non poteva interrompere le sue funzioni. Non si attendeva dagli Italiani una collaborazione politica: soltanto nell'interesse della popolazione desiderava che l'amministrazione coloniale continuasse nella sua attività sotto il controllo delle autorità di occupazione. Agendo lealmente secondo queste direttive, nulla avrebbero avuto da temere i funzionari italiani.

Continuava a parlare senza mai guardare in faccia noi tre che gli stavamo davanti circondati dalle armi spianate. Ed io che non avevo mai staccato gli occhi dal suo viso, mi convinsi che doveva essere vittima d'uno di quei complessi inibitori così frequenti fra i suoi connazionali. Sapevo che era uomo profondamente religioso e di rara austerità: non aveva legami femminili, non beveva, non fumava e in fatto di libri conosceva soltanto la Bibbia. Più tardi mi fu raccontato che aveva avuto una madre d'inesorabile severità, tanto che sin da bambino la aveva sempre odiata, e nella gioventù aveva accomunato tutte le donne nella stessa avversione.

Bruscamente Montgomery cessò di parlare, salutò con uno scatto del braccio e in-saccando la testa fra le spalle risalì nella sua automobile che s'allontanò velocemente.

Sulle camionette e intorno a noi i poliziotti erano sempre immobili con i mitra spianati e le pistole nel pugno. Lentamente attraversammo la piazza deserta dirigendoci verso le macchine che ci attendevano: erano i primi passi sulla strada della prigionia.

Alberto Denti di Pirajno

